

**INCONTRO
CON L'AUTORE**

**Il premio Nobel
in Italia per la
rappresentazione
della sua
opera teatrale**

GIULIANO CAPECELATRO

«Non posso chiudermi in una stanza e pensare che fuori c'è la vita. La vita può continuare senza di me: ma io ho bisogno della vita». E la vita, per José Saramago, Nobel per la letteratura, è anche, e soprattutto, impegno politico. «Commetterò errori, come tutti gli esseri umani. Ma non mi sarà mai possibile prescindere dall'impegno politico», scandisce lo scrittore portoghese dal palco del teatro Argentina. A Roma si rappresenta il suo «La seconda vita di San Francesco d'Assisi» e Saramago, che ha assistito mercoledì sera alla prima, incontra il pubblico. E rilancia, sollecitato dalle domande di Goffredo Fofi, con la nettezza che gli è propria i concetti che costituiscono l'ossatura del suo pensiero. Parole che, di fronte ad una politica che è sempre più un'astratta tecnica di potere e trionfa la razionalità assoluta delle «leggi» economiche, suonano scandalosamente retrò. Un ragionamento che sembra procedere a caso, ma che alla fine si compone in un disegno organico.

Organico come l'apparente disorganicità del passato, che è la chiave di lettura fondamentale della sua opera. «Parlo con un tocco di presunzione del mio rapporto col tempo. Per me, il presente non esiste; posizione simile a quella di una scuola filosofica indiana. Quello che effettivamente esiste è solo il passato. Il presente non è che un punto mobile che continuamente si sposta. Diventa passato. E il passato è un'immensa tela su cui scorrono tante immagini, non diacronicamente, ma in sintonia. Per questo mi considero contemporaneo di tutto quello che è successo: contemporaneo dell'uomo di Cro-Magnon. Per questo, sulla tela, c'è una simultaneità di orrori e bellezze. Auschwitz, che è il paradigma dell'orrore, convive con la bellezza sublime della cappella Sistina».

Sulla tela del passato si erge il problema della verità. E qui le parole dello scrittore sembrano una replica indiretta alle critiche che gli sono venute da parte cattolica. «Ogni verità stabilita è sospetta, diventa censura, si converte in autorità. Questa chiesa ci impone una sola verità, ma non dice che la verità possono essere diverse, a seconda dei tempi e delle situazioni. Non si può giocare con le parole. Ci sono persone che hanno verità assolute, e non le discutono. Ma ci sono altri che riescono a vivere onestamente anche senza alcun tipo di verità. Allora io mi chiedo: un secolo prima dell'era cristiana, la verità non esisteva? Se il cristianesimo tra 5.000-20.000 anni, finisce, ed è possibile anche l'impero Romano e caduto, la verità cesserebbe di esistere?»

Più ancora, si staglia il problema del potere. In mano alle grandi corporazioni economiche. «Viviamo una situazione di schizofrenia collettiva. Noi elettori cerchiamo di ca-

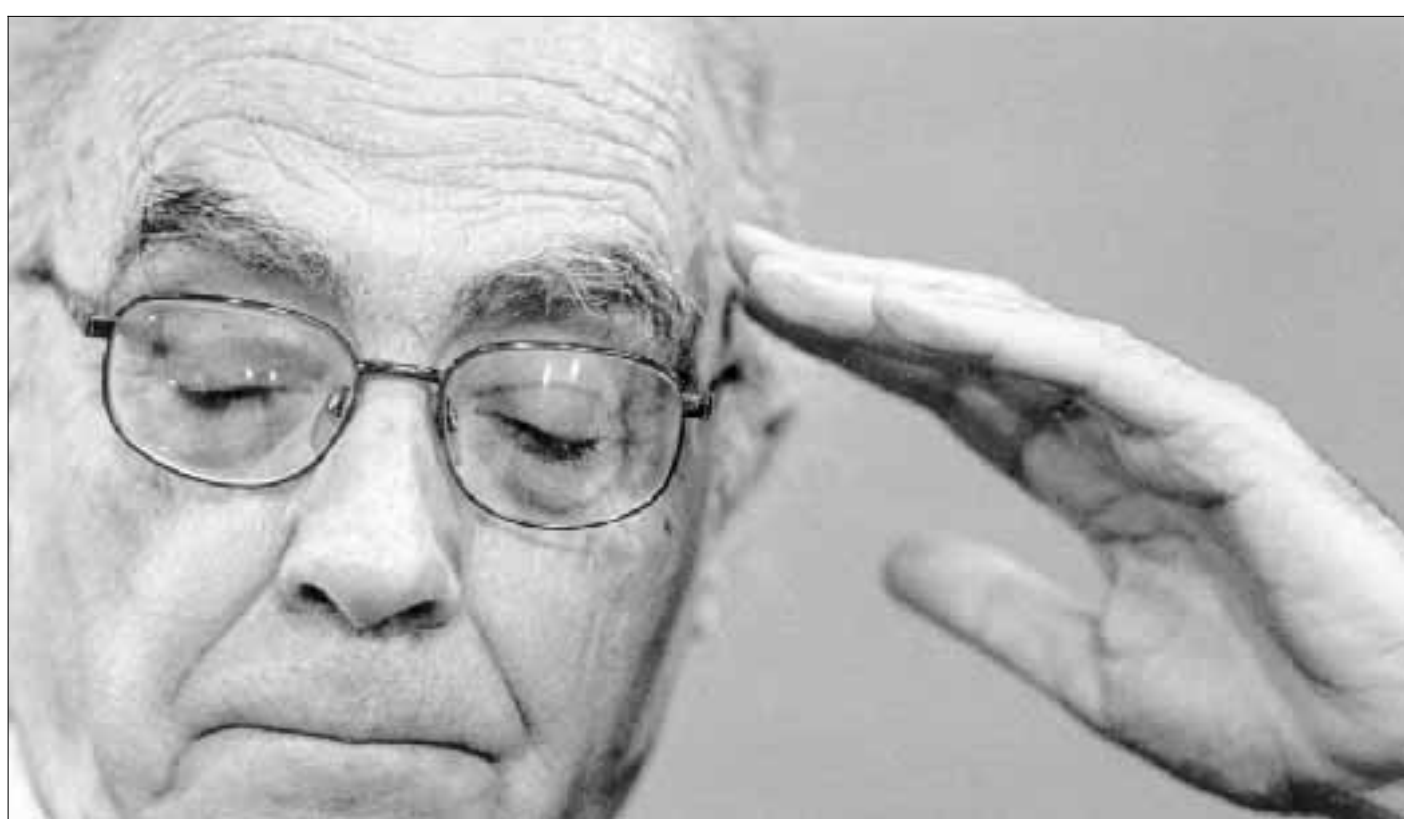


Foto di Riccardo De Luca

Saramago, scandaloso critico della politica

È polemica a Roma sul suo «San Francesco»



Saramago tra gli studenti dell'università di Roma

Foto di Riccardo De Luca

pire cosa succede, eleggiamo i nostri rappresentanti. Ma i nostri paesi sono governati da entità che non dirigiamo. Il potere effettivo è dell'economia, di quella reale, non astratta. La Coca-Cola non si è mai presentata alle elezioni, non ha mai presentato un programma politico. Ma siamo governati dalle varie Coca-Cola del mondo».

Così la democrazia si rivela viziosa da una contraddizione. «Viene considerata un punto di arrivo. Ed accade, pertanto, che il senso critico, la volontà di lottare, in situazioni di democrazia, si trasformino in indifferenza, apatia, rassegnazione. In realtà, con la democrazia abbiamo soltanto aperto una porta. C'è ancora tutto da fare».

C'è da sfatare, per Saramago, le bugie della Storia. Introdurre nella trama del racconto storico quel «no» che il protagonista di «Storia dell'assedio di Lisbona» introduce a tradimento in un testo, capovolgendo il significato della vicenda. «Un no che non è nichilistico, di opposizione a tutto, ma è uno specchio che svela il gioco di maschere della vita, mette a nudo il gioco di potere, delle classi, svela alla coscienza che gli inganni esistono». Riscoprendo il valore dell'utopia. Dove l'utopia, trasferita nella concretezza della vita, non è che l'aspirazione a vivere nella dignità, nel rispetto di sé e degli altri, nella bontà; «come se fosse possibile dire: non voglio far male a nessuno».

I MERIDIANI

Un'opera letteraria specchio della collettività

ROCCO CARBONE

Quello che a prima vista colpisce scorrendo i due volumi dei Meridiani Mondadori dedicati alla narrativa del Premio Nobel 1998 José Saramago (José Saramago, *Romanzi e racconti*, a cura di Paolo Collo, con un saggio introduttivo di Luciana Stegagno Picchio, vol. I (1977-1984), pp. 1607, vol. II (1985-1998), pp. 1764) è la proporzione tra l'ampiezza dell'opera (complessivamente oltre tremila-settecento pagine) e l'arco di tempo nel quale essa è stata creata (poco più di vent'anni). Se a questo dato aggiungiamo che lo scrittore portoghese, prima di tale periodo, aveva già alle spalle una congrua produzione di racconti, reportages, poesie, appare chiaro come ci si trovi di fronte a un autore che ha sempre lavorato e pubblicato. Ma il lettore si ingannerebbe se pensasse di ravvisare in questo lungo lavoro, una continuità ininterrotta, la ricorrenza di elementi che lo caratterizzano dall'inizio alla fine, pur in una inevitabile evoluzione di tempo e di vita. All'interno di tutti questi libri vi sono, al contrario, profonde cesure, cambi di direzione e soprattutto

molto dubbi, che nel corso degli anni hanno impresso accelerazioni e rallentamenti, e aperto nuove strade da percorrere.

Essendo nato nel 1922, José Saramago ha vissuto in un Portogallo a lungo dominato dalla dittatura. Se questo dato non può essere messo direttamente in relazione con il percorso a volte accidentato della sua produzione, tuttavia esso ha qualche valore, che lo stesso scrittore ha più volte sottolineato. È come se le condizioni nelle quali si sia trovato a vivere nel suo paese abbiano in qualche modo ostacolato una vocazione alla letteratura e insieme l'abbiamo dotata di una qualità particolare. Essa consiste nel considerare, la letteratura e la scrittura, non come qualcosa a se stante, lontana dalla vita, individuale e collettiva, che ci viene data in sorte, ma come una forma di espressione che con questa vita, e con gli accidenti vari che la compongono, intrattiene sempre stretti legami, fa insomma parte integrante di essa. Solo in questo senso credo possa essere letta la definizione di Saramago come scrittore «impegnato».

A proposito di storia. Fernando Pessoa, tramite il suo Ricardo Reis, scrisse: «Saggio è colui che si con-

tenta dello spettacolo del mondo». Saramago, che a questa figura ha dedicato uno dei suoi libri più belli, *L'anno della morte di Ricardo Reis*, sembra voler ribaltare, nella sua opera, questo motto fin troppo aureo e in quanto tale fin troppo mediocre. Per lo scrittore portoghese la realtà, la storia che racconta è sempre qualcosa che viene virato in una tonalità immediatamente altra, sia che si tratti, come nel *Vangelo secondo Gesù* di una ricostruzione delle storie evangeliche, sia che si tratti di una vicenda ambientata nella barocca Lisbona del Settecento, come *Il Memoriale del convento*, per citare due dei suoi libri più letti e discussi.

Che cos'è questa tonalità, questo colore? Esso ha a che fare, a mio parere, con quel senso di carenza, quando non di delusione, che per uno scrittore proviene dalla realtà, vicina o lontana nel tempo, che si trova ad affrontare, e dalle storie che ci tiene a raccontare. Queste sarebbero poco cosa, se l'autore non provvedesse a individuare dentro di esse, ad afferrare in esse qualcosa che deve essere riportato alla superficie, con forza ed evidenza. E questo qualcosa ha valore di esempio.

Parlare di esemplarità nel caso delle opere di Saramago non è eccessivo. Ma ci si ingannerebbe se non si accostasse a questa parola un'altra, che è invenzione. Quel supplemento di senso che l'autore trae dalle vicende dalle quali parte è strettamente collegato a un fatto inventivo, che tocca gli aspetti più probanti del suo stile, della sua lingua, della sua sintassi di narratore, direi. In campo ci sono i legami tra un fatto squisitamente estetico come è la letteratura e un atteggiamento etico che non è mai convinto sino in fondo che ci possa essere qualcosa di soltanto «squisitamente estetico». Le parole hanno un peso, anche quando esse giocano, quando dispiegano un paesaggio con figure ricche e debordanti di colori. Proprio per questo lo scrittore deve assumersi un'altra e impegnativa responsabilità, oltre quella, inevitabile, nei confronti del proprio lavoro: una responsabilità nei confronti di se stesso. Per citare Franz Kafka, uno scrittore caro a Saramago, «gli scrittori, invece di preoccuparsi per le parole, dovrebbero preoccuparsi per se stessi». Non che le due cose siano in contraddizione. Uno scrittore è, essenzialmente, le parole che usa per scrivere.

Tutto questo ha molto a che fare con gli ultimi libri di Saramago, che chiudono il secondo volume delle *Opere*. Mi riferisco a *Cecità* e a *Tutti i nomi*, i libri della definitiva consacrazione internazionale. I paesaggi rappresentati sono in entrambi i casi paesaggi in cui il narratore deve ricostruire la realtà, partendo da una situazione di paradosso: nel primo, l'unica donna ancora dotata della vista, in un mondo di uomini resi ciechi di una misteriosa epidemia, deve raccontare agli altri ciò che accade; nel secondo, un archivio deve ristabilire il rapporto tra nomi e esseri umani che per un errore fatale quanto stranamente possibile e quotidiano è stato stravolto. C'è sempre qualcuno che deve farsi carico di qualcosa di molto importante non solo per se stesso, ma per la collettività intera. E non è detto che questo qualcuno ha scelto di farlo, di farsi carico dell'impresa. Ci è capitato in mezzo, così come la vita tante volte fa con gli uomini, senza chiedere il permesso, forse solo, e crudelmente, «per vedere l'effetto che fa».

IN BREVE

Nuovo Atlante del Novecento edito da Utet

Non un secolo «breve» ma «lungo» e aperto, i cui bagliori si rifletteranno ancora sul nuovo millennio. Ne sono convinti Gianni Vattimo, Massimo Salvadori e Luciano Galloni, curatori del «Nuovo Atlante del Novecento» (tre volumi, pag. 1186, 600.000 lire) edito dalla Utet e presentato ieri in un dibattito moderato dal direttore dell'«Espresso», Giulio Anselmi e al quale ha partecipato il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella. «Il '900 ha detto Salvadori - è un secolo fortemente complesso, non contraddistinto da un segno solo, ma da una grande massa di segnali. L'opera risente di questo approccio, del senso di una formidabile complessità». Ma un giudizio si può dare: se l'800 è stato il secolo della simmetria in cui hanno prevalso le grandi idee positiviste di sviluppo dell'uomo, al contrario il '900 ha visto la crisi di questo concetto. «Ha finito - ha osservato Fisichella - per prevalere un'asimmetria radicale basata sul concetto di superamento di ogni limite, dove tutto è possibile nel bene e nel male. Il '900 ha istituzionalizzato l'impossibilità di rendere simmetrico lo sviluppo. L'uomo nuovo, aspirazione di molte ideologie, ha fallito perché era impossibile».

Sul filo da bucato la storia delle mutande

Mutande in bella mostra a Losanna (Svizzera) dove un'esposizione intitolata «Dal segreto alla trasparenza» esamina la storia della biancheria sempre meno intima. Stesi su filati, in vetrina o su manichini sono reggipetti, mutande e boxer di ogni dimensione o quasi, di lana, di filo, nylon o seta: nelle sale del Museo storico di Losanna fino al 30 luglio. Seguendo il filo da bucato che attraversa le diverse sale, il visitatore potrà toccare con mano la varietà dei tessuti impiegati.

Due Tiziano sfregiati a Padova

Quattro dipinti - tra cui due di Tiziano - appartenenti alla collezione Emo Capodilista e ospitati nel museo degli Eremitani a Padova sono stati sfregiati ad opera di sconosciuti. Si tratta di due tavole di Tiziano Vecellio, «La nascita di Adone» e «Morte di Polidoro», e di due attribuite alla cerchia di Giovanni Bellini, «Madonna con Bambino, i santi Caterina, Giovanni Battista e un devoto» e «Lavocazione dei figli di Zebedeo». Il danneggiamento, che secondo le prime ipotesi potrebbe essere stato compiuto con una chiave, sarebbe avvenuto quando nel museo vi erano alcune scolaresche, ma anche singoli visitatori. L'allarme alla direzione è stato dato dai custodi della sala alle 14.40: dopo aver constatato i danni, il direttore dei musei civici padovani, Davide Banzato, ha avvertito i carabinieri del Nucleo per la tutela del patrimonio artistico, che hanno svolto i primi accertamenti.

SEGUE DALLA PRIMA

TUTTO DA RIFARE

Perché è inverosimile poter bloccare l'assoma relegandolo e concentrandolo nella pura episodicità ciclica. Lo voglia o no Bartali ha sempre parlato come il Battista, uno che aveva il numero segreto del telefonino di Domineiddio. Credo che ciascuno di noi gli è e gli rimarrà debitore di questa rivelazione decisiva. E ha scelto la data giusta per morire, il 5 maggio. E fu. Ma fu narcisistica presunzione la sua di usare questa data, di sicura memoria, lui che passò vittorioso più volte le Alpi, come l'Altro, il predecessore corse?

A noi che, scippati della speranza, non abbiamo altro che la memoria, anzi il ricordo, il nome di Bartali ha dimensioni mitologiche. Accompagna la nostra adolescenza, quella degli eroi e inno enti furori, un po' salgariani, in cui si mescolavano assieme Sandokan, il d'Annunzio fiumano, Lindberg e Tom Mix. Non siamo rimasti in molti a navigare in quel passato che sembra, anche grammatica-

mente, più che remoto. Girardengo, Binda, Guerra, Camusso, Di Pace ci avevano sfiorato senza che prendessimo posizione. Rappresentavano un grande o un onesto o un bel passato, ma non davano più garanzie per il futuro. Io mi ero ritrovato a fare il tifo per un ignoto corridore indipendente, maglia bianca (allora c'era pure quella) al Giro d'Italia. Si chiamava Folco e soltanto Saia se lo può ricordare. Poi di colpo il vuoto si trovò riempito da un toscano che, invece della simpamina, andava a messa tutte le mattine. Era il 1936. Mio fratello era in Africa come molti dei nostri fratelli maggiori e la notizia che un tal Gino Bartali aveva vinto il Giro chissà come gli sarà arrivata e come l'avranno presa. Aveva ventidue anni. Un exploit senza storia? Però mio fratello, che gli altri fratelli maggiori, l'anno appresso, il 1937, si sarebbero resi conto che non si trattava di un accidente casuale. Bis. E diventava celebre un paese, Ponte a Ema, che all'infuori dei fiorentini, nessuno sapeva bene dove fosse, se non in Toscana. O in Italia.

Allora non c'era televisione e ci accontentavamo delle fotografie. Quella di Bartali in famiglia fu su-

bito ben accolta, specie da mia madre, in realtà e in segreto tifosa del bello, Raffaele Di Pace, il Cipollini dell'altro mezzo secolo. Però il toscano di Ponte a Ema era quasi il sosia di mio padre da giovane. In questo modo entrò a far parte del parentado, cosa che ci inorgoglia, anche se per una banale ragione fisiognomica, e ciò specie nell'anno successivo, quando Gino vinse il Tour in Francia, cosa che non accadeva a un italiano da un po' d'anni. Il panettiere del mio paese, Gino Calosso, per omonimia scopri allora la sua vocazione per il ciclismo, del quale conosce ogni dettaglio ancora oggi. Fu un anno memorabile quel '38 perché dopo il Tour vincemmo pure i mondiali di calcio. Vincemmo, chi? Noi, gli azzurri. Era come se il capitano Nemo venisse battuto dalla Perla di Labuan. Nessuno di noi giovani si rendeva conto che si trattava di gioie effimere e che dietro l'angolo c'era la guerra, dov'erano destinati a eclissarsi i nostri eroi. Anche perché qualcuno pretendeva che il ruolo dell'eroe lo recitassimo noi. Però ci fu il tempo sufficiente per dimostrare che Bartali non era infallibile, che sbagliava e gli toccava rifare. A spiegarcelo fu un suo

gregario alla Legnano, Fausto Coppi da Castellana (vedi sopra alla voce Ponte a Ema), vincitore del Giro nel '40, a guerra in corso.

La vittoria di Coppi fu, paradossalmente, provvidenziale. Quell'avvenimento inatteso mi metteva nella condizione di cambiar bandiera. Giustificazione: di scuola laica mi bruciava fare il tifo per un clericale. Adesso avevo il sostituto. Credo che da quel momento la rivalità tra i due, autentica o costruita, vestisse i colori non solo sportivi ma ideologici, specie dopo il '45. Come dire destra e sinistra, De Gasperi e Togliatti. Lo so anch'io che fu ed è una sciocchezza, ma quand'è che si possono commettere sciocchezze impunemente se non quando si è giovani? Come tutti sanno Bartali vinse un secondo Tour, che fu caricato e sovraccaricato di significati o di riflessi politici: impedì la rivoluzione rossa dopo l'attentato a Palmiro, almeno si continua a ripeterlo. Per me la storia del grande Gino finisce lì, con quell'episodio, perché a tutt'oggi non ho risolto il quesito più pressante, se quell'intervento vittorioso in Francia non sia stato tutto sbagliato, tutto da rifare.

FOLCO PORTINARI

UN SOLO LEADER

In primis, dovrebbero essere i parlamentari, deputati e senatori in carica, a convocare il comitato del loro rispettivo collegio. Per alcuni parlamentari, paracadutati e privi di qualsiasi legame che non hanno mai saputo e voluto instaurare frequentando il loro collegio, sarà difficile, ma è comunque un'operazione da tentare: è qualcosa che debbono ai loro elettori piccoli e grandi. In questi undici mesi che ci separano dalle elezioni si può fare molta buona politica spiegando agli elettori quali obiettivi il centro-sinistra con i suoi vari governi ha perseguito e conseguito e quali offerte programmatiche fa per la prossima legislatura. Si possono anche ascoltare le domande e capire le preferenze dell'elettorato, persino svolgendo una tutt'altro che disprezzabile attività pedagogica. Nei comitati di collegio che nascono dal basso e con riferimento al loro parlamentare in carica è possibile evitare la lottizzazione e ricreare un vero spirito di coalizione. Dove

non ci sono parlamentari in carica del centro-sinistra può esserci il candidato sconfitto che, se è bravo/a, se abita lì, se ha continuato a fare politica per passione e non per interesse, potrebbe volerci riprovare. È sicuramente da incoraggiare. Altre, la soluzione consiste nell'andare rapidamente alla definizione di criteri per la scelta di candidature che consentano il massimo di espressività e di influenza ai comitati di collegio e che soltanto eccezionalmente, per il tipo di candidato ovvero per le complicazioni locali, contempi l'apporto ovvero l'imposizione dei vertici del centro-sinistra. Tutto questo appare possibile se, in effetti, i partiti fanno un passo indietro. Chi, invece, deve fare un passo avanti sono le leadership, parlamentari e governative del centro-sinistra. A chi è venuto in mente la bizzarra idea che la premiership non configura la leadership dello schieramento che la ha espressa? Nelle democrazie parlamentari europee sostanzialmente ovunque i premier sono leader del loro partito e nei casi di governi di coalizione leader della coalizione, vale a dire che sono i premier che guidano la loro maggioranza parlamentare e politica, e non viceversa.

Mi parrebbe che questa consapevolezza e la sua relativa traduzione operativa rappresentino un buon esempio di passo indietro dei partiti rispetto al governo. Sono sicuro che quando costituiranno un'acquisizione del centro-sinistra ne conseguirà una semplificazione dei rapporti fra le varie componenti e l'elettorato e un miglioramento della stesura stessa di governo. Insomma, il centro-sinistra vince se il suo premier governa e guida la coalizione. Qualcosa di diverso finirebbe per essere una diabolica ripetizione del passato.

GIANFRANCO PASQUINO

Lunedì

media

In edicola con l'Unità

